

Quel Sartori come Bartali: «L'è tutto da rifare...»

BRUNO GRAVAGNUOLO

Tocco e ritocco



ché il 5% serve a ridurre l'interdizione delle forze che non si coalizzano. E a ridurre la frammentazione. Dunque, al proporzionale opera la «soglia», mentre all'uninomiale sceglie direttamente l'elettore. Perciò, putacaso, se Dini entra col maggioritario, perde i voti di lista, se non supera la soglia. E se poi recupera qualcosa

col premio alla coalizione, beh non è una tragedia. Conta che la coalizione governi. Inoltre una legge ad hoc potrebbe vietare apparentamenti - tra i piccoli - troppo recenti, sia alle urne che in Parlamento. Ma, al di là di tutto questo, c'è un dato che Sartori non intende, come al solito: la politica. Finalmente il centrosinistra prova a cacciare la palla in campo avverso, mettendo in imbarazzo il Polo. Già, perché il «bipolarismo» è affare della politica. Frutto di disegni e volontà costituenti. Non certo di diktat e referendum «strozza-alleanza», come voleva l'Asinolo. Certo, meglio sarebbe stato emendare insieme il Mattarellum, ch'è più maggioritario. Ma tant'è. Avanti col tedesco. E uniti stavolta.

Il **bel saggio di Stalin**. Alti lai, liberal-correct, levava due settimane fa sulla «Stampa», Pierluigi Battista. Perché Luigi Pintor - maramaldo - aveva osato annunciare letture estive staliniane, nel languore estivo che ci aspetta. Ma come, s'indigna «Pigi», son tabù le gags sull'Aids del Cavaliere, e non son tali le letture mostruose di Pintor? E poi - continua - chi s'azzarderebbe a confessare oscene letture del «Mein Kampf»? Ora, fermo restando che non è reato leggere Stalin e Hitler - magari con esercizio comparato - resta il fatto che il saggio estivo staliniano prescelto da Pintor è un bel saggio. Tratta di linguistica. E della tesi che il linguaggio non è «sovrastruttura proletaria», bensì struttura autonoma. Che non deperisce, né muta con la rivoluzione. Stalin lo scrisse, o più fece scrivere, contro i linguisti rossi co-

me Marr. Insomma, è un saggio molto poco staliniano, in linea con la sapienza di Saussure. Ah, quante cose ci son tra terra e cielo che il censore ignora...
Il Lernerone. «Magretto com'è accetta una sfida. Vince chi dimostra in centimetri maggior virilità. E vince lui». Leggiamo e rileggiamo queste righe, senza crederci. Ma è proprio così. Quella di cui parla Francesco Cevasco sul «Corriere», nella sua ode a Gad Lerner direttore del Tiggì, è proprio una gara fallita. Che il magretto Gad dovette combattere al «Lavoro» di Genova. Per imporsi. Beh già che c'era, l'informatissimo Cevasco poteva dirci «di quanto» vinse Gad. Anche per scoraggiare chi a Saxa Rubra volesse riprovarci. A cogliere in fallo il «Lernerone».

me Marr. Insomma, è un saggio molto poco staliniano, in linea con la sapienza di Saussure. Ah, quante cose ci son tra terra e cielo che il censore ignora...
Il Lernerone. «Magretto com'è accetta una sfida. Vince chi dimostra in centimetri maggior virilità. E vince lui». Leggiamo e rileggiamo queste righe, senza crederci. Ma è proprio così. Quella di cui parla Francesco Cevasco sul «Corriere», nella sua ode a Gad Lerner direttore del Tiggì, è proprio una gara fallita. Che il magretto Gad dovette combattere al «Lavoro» di Genova. Per imporsi. Beh già che c'era, l'informatissimo Cevasco poteva dirci «di quanto» vinse Gad. Anche per scoraggiare chi a Saxa Rubra volesse riprovarci. A cogliere in fallo il «Lernerone».

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

POLEMICHE

E gli antifascisti non intellettuali?

GABRIELLA MECUCCI

Periodicamente si accende il dibattito sul rapporto fra intellettuali e fascismo. Saggi o documenti singoli ripropongono il tema dei gradi di compromissione. A cavallo fra la primavera e l'estate 2000 sono stati ben tre libri ad infiammare la polemica. Il primo, il più discusso è il saggio di Angelo D'Orsi dal titolo: «La cultura a Torino fra le due guerre». Einaudi.

Questo giornale è già intervenuto sull'argomento, basterà dunque ricordare che la tesi del libro, poi straricchiata - a detta del medesimo autore - da tutte le parti suona grosso modo così: quando si parla dell'antifascismo torinese ci si riferisce in genere ad un certo ambiente intellettuale e prevalentemente azionista. Secondo D'Orsi, invece, nel capoluogo piemontese ci fu anche un antifascismo meno conosciuto, ma forse più diffuso: quello operaio e popolare. Strano, che questa prima conclusione a cui giunge l'autore venga del tutto sottovalutata.

La tesi invece che ha avuto un grande successo, è quella più scontata. E cioè: non tutti gli antifascisti sono stati antifascisti allo stesso modo. C'è chi lo è diventato prima, chi dopo, e chi molto dopo. C'è chi non si è spostato mai nemmeno di un centimetro e chi invece ha avuto qualche oscillazione in più. O parecchie oscillazioni. O persino qualche cosa di peggio. Ci sono, insomma, gli eroi, i fuoriclasse, e quelli che eroi non lo sono.

È vero. Del resto, la tanto bersagliata intervista a Bobbio, apparsa sul «Il Foglio», non dimostrava proprio questo? Il vecchio filosofo non confessava di non aver mai parlato della sua lettera al Duce perché se ne vergognava? È incomprensibile la ragione di tante polemiche verso quel gesto di verità.

Il secondo libro che ha surriscaldato gli animi è uscito da pochi giorni per il Mulino. L'autrice è una studiosa americana Ruth Ben Ghiat, il titolo è: «La cultura fascista». Il saggio, passato e ripassato ai raggi x dai suoi critici, ha manifestato qualche magagna: errori ed errorucci che non fanno bene alla credibilità. Ma, detto questo, la tesi che sostiene non è dissimile a quella del libro di D'Orsi. La studiosa americana prendendo in esame, in particolare, il mondo letterario e cinematografico arriva alla conclusione che ci furono molte connivenze fra intellettuali e regime. E anche molti di quelli che fascisti non lo erano, spesso camminavano abilmente sul confine fra fascismo e antifascismo, cercando di scoprirsi il meno possibile. Quest'ultimo è il caso di Pincherle, alias Moravia. Anche qui, nulla di clamoramente nuovo.

Il terzo libro, forse il più bello, è quello di Helmut Goetz, «Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista». Anche qui ci sono i pochi, in tutto dodici (oltre ai pochissimi che se ne andarono prima), eroi, che non giurarono e ci rimisero la cattedra. Ci sono quelli che lo fecero pensando che si trattasse di un gesto formale, ci sono quelli che aderirono all'appello di Croce a non lasciare l'insegnamento tutto in mano ai fascisti, ci sono i sostenitori entusiasti del regime. E ci sono, infine, coloro che approfittarono della cacciata di alcuni per prendersi l'ordinaria. Brutta gente.

Insomma, è esistita un'ampia «zona grigia» fra antifascisti conseguenti e fascisti, con tutte le tonalità del grigio possibili. Helmut Goetz guarda, almeno ad alcuna parte di questa «zona grigia», con un occhio giustamente clemente, come si deve guardare a chi prende decisioni in presenza di una dittatura. Si può sbagliare, si può aver paura. Ma il giudizio sui profittatori è durissimo. Così come sui delatori.

Occorre dire che il fascismo a differenza di altri totalitarismi (il nazismo, lo stalinismo), per lunghi periodi ha concesso la possibilità di esistere e di muoversi con qualche agio anche a intellettuali non fascisti. Naturalmente, guai ad opporsi.

È vero: gli eroi furono pochi. Ma si consenta però di non ricordare solo gli intellettuali che ci rimisero, ma anche alcuni, e non sono pochissimi - come dimostra ad esempio il bel libro di D'Orsi - che pagarono prezzi alti restando nell'anonimato. Ci fu, anche se non fu maggioranza, un antifascismo popolare, abbastanza diffuso. Operai e artigiani che finirono davanti ai tribunali speciali e che, quando venivano presi dalla polizia, erano pestati più di altri. Di loro infatti né allora né dopo non si sarebbe occupato nessuno.

IL CASO ■ GIUDIZI DISCUTIBILI NEL LIBRO DI BEN-GHIAT

Moravia, antisemita immaginario

MARIA SERENA PALIERI

Adesso tocca a Moravia? Ruth Ben-Ghiat, italianista alla City University of New York, gli dedica parecchie pagine nel suo saggio, uscito per il Mulino, «La cultura fascista». Lo scopo è chiaramente quello di dimostrare la compromissione dell'autore degli «Indifferenti» con il regime: si parte dal «peccato originale», la sua parentela da un lato con i fratelli Rosselli, cugini per parte di padre, ma anche con il deputato fascista Augusto Marsanich, zio per parte di madre (presente, è

l'accusa, al suo matrimonio con Elsa Morante). Si passa per una disamina del romanzo d'esordio e del suo «sospettabile» successo nell'Italia mussoliniana del 1929, si contano gli articoli che il giovane scrittore riuscì a pubblicare sui giornali negli anni Trenta, le sue frequentazioni di salotti dove circolavano anche gerarchi fascisti, si plana su una rilettura in chiave antisemita del romanzo «La mascherata», satira grottesca di un dittatore sudamericano, censurata per evidenti motivi nel 1940. Ma il cui personaggio - Saverio, vittima sacrificale come lo erano stati tre anni prima in Francia Nel-

lo e Carlo Rosselli - per Ben-Ghiat rivela la sua «interiorizzazione» degli stereotipi e delle caricature degli ebrei che avevano cominciato a riempire la stampa fascista. «La cultura fascista» insomma è un saggio che - benché arrivi da oltre l'Oceano - sembra scritto apposta per alimentare la querelle revisionista sul rapporto degli intellettuali col Ventennio: più che analisi - come il titolo promette - dell'ideologia del Minculpop e, magari, delle molte e contraddittorie anime che da lui diramarono nei centri dell'industria culturale, fino alla sterzata di metà anni Trenta, obiettivo ne è, si direbbe, scovare

l'ombra d'una possibile compromissione in un drappello di scrittori, saggi, artisti. Magari, il semiospetto dell'«indifferenza»...
 E Moravia, si capisce, fa notizia. Per neppure una riga dedicata a chi è attualmente oggetto di una vera e serrata indagine storica, Ignazio Silone, per alcune pagine indulgenti sulla flagrante ambiguità di Curzio Malaparte, Ben-Ghiat regala a Moravia un ritratto insistito, disseminato nelle trecento e più pagine del saggio. Con metodi di indagine storica francamente opinabili: rilievo alle sue frequentazioni definite «regolari» del salotto di Margherita Sarfatti,

parte della ragion laica, questo non è opinabile. Sarebbe bene, nel suo come in una marea di altri casi, affidare il giudizio ai libri che ha lasciato: europei e novecenteschi, in un'Italia autarchica. Razionali fino al gelo, nell'Italia della retorica. E rileggerli, magari, l'«Autobiografia» pubblicata nel '90, poco prima di morire (colloquio con Alain Elkann, ora riletto da Bompiani col titolo «Vita di Moravia»): dove è lui stesso che racconta che strano animale fosse, i rapporti con i due ceppi familiari, le fughe in Messico o in Cina quando il malessere nel Ventennio diventava troppo pesante, il restare a Roma nel '43 mentre tornavano i tedeschi per «vedere», per «necessità di esercizio».

Una testimonianza autobiografica non può sostituire l'indagine storica: ognuno si racconta a suo modo. Ma un'indagine storica interessante sulla cultura fascista, tutto sommato, sarebbe quella che parte da un punto di vista contrario a quello di fino a quel paradossale giudizio di antisemitismo sul romanzo «La mascherata», che Moravia - costretto dalle leggi del '38 a scrivere sotto pseudonimo - cercò nel '40, vanamente, di pubblicare.

Per la sua configurazione esistenziale, la «noia» della quale lui stesso ha parlato come di una dimensione addirittura fisiologica, l'«indifferenza» che ha studiato in se stesso come una patologia, Moravia sfugge alle classificazioni abituali. Da che parte stava? Dalla



Un'immagine della Resistenza a Napoli



IL LIBRO

Quando anche il Sud si ribellò all'oppressione dei nazisti

GIULIANO CAPECELATRO

L'ordine era spietato. «Nell'esecuzione dei ripiegamenti disposti, oltre alle misure di evacuazione e recupero già ordinate, si deve fare ricorso su larghissima scala a distruzioni di ogni tipo». È l'Ordine Nerone (Nero Befehl): a firma del feldmaresciallo von Keitel interpretava le direttive che venivano da Adolf Hitler, che voleva l'Italia ridotta a «fanghi e cenere». Costituì l'atto di nascita ufficiale, per così dire, della Resistenza nel sud d'Italia. Il paese non aveva ancora assorbito il trauma dell'8 settembre. Il clima generale era di confusione, sbandamento. Mussolini, deposto il 25 luglio, era stato liberato a Campo Imperatore dai tedeschi. Gli Alleati avevano cominciato a sbarcare e i nazisti levavano le tende, con l'intenzione di fare terrabrucciate.

In quella fine d'estate del

1943, il sud si accendeva di tanti piccoli fuochi, episodi di sangue isolati, saccheggi, rappresaglie, massacri, tante pagine che andavano a comporre uno dei capitoli meno conosciuti di quell'ultimo scorcio di guerra.

Rivivono, quelle pagine, in «1943: la resistenza nel Sud» (Argo editore, pagg. 350, lire 45.000) che Aldo De Jaco, giornalista, scrittore e storico, ha scritto su un'ampia base documentaria, in cui non manca di mischiare ricordi personali. Se l'approccio è quello dello storico, che raccoglie e seleziona testimonianze e atti ufficiali, il piglio è quello del narratore. Che dipana il filo rosso che unisce i prodromi della ribellione all'invasore, le prime scaramucce con i tedeschi imbestialiti, le prime manifestazioni di giubilo all'arrivo degli Alleati, con l'eposarcinot delle Quattro giornate di Napoli, con la sequela truce dei massacri, con gli sprazzi pittoreschi: la proclamazione

della repubblica a Calitri, come già era avvenuto nelle giornate dell'Unità d'Italia e del passaggio delle truppe garibaldine.

Ricostruzione puntigliosa che conduce De Jaco ad avanzare un paragone audace. «Nel decennio '60-'70 del secolo scorso, anzi nei primi anni di quel decennio, l'Italia meridionale - e in particolare la campagna - fu teatro di una guerra atroce nel corso della quale non solo si morì combattendo - paesani da una parte e piemontesi di contro - ma in più di diecimila furono fucilati nelle piazze e sui montarozzi, impiccati ai portoni del paese, falcidiati sui campi di battaglia dopo aver ceduto le armi. E non mancarono gli episodi macabri degli assassini di inermi in quanto sospetti partigiani del giglio borbonico. Non intendiamo peraltro paragonare l'esercito di Vittorio Emanuele II - appoggiato dalle guardie giurate meridionali - con quello tedesco appoggiato dai fascisti. Resta

il fatto che le due situazioni hanno molti punti di parallela linea storica».

Da Caiazzo a Bari, da Rionero in Vulture a Pietrarsani, nel risalire lo stivale, i nazisti seminano una scia di terrore e sangue. Ma vengono anche affrontati, combattuti, respinti.

Se Napoli, alla fine di settembre, innalza ai fasti della celebrazione storica il movimento spontaneo di rivolta popolare, tutta la ritirata tedesca è incalzata da una fioritura continua di insurrezioni. Già ad agosto, in Sicilia, si hanno i primi scontri. E i primi eccidi. A Bari un tredicenne, Michele Romito, preannuncia il gesto dello scugnizzo napoletano, scagliando una bomba molotov contro un carro armato tedesco e incendiandolo.

Azioni sporadiche, azioni di singoli, di gruppi sparpagliati, di fronte ad una maggioranza che preferiva restare spettatrice. Azioni che nascevano non da

meditate opzioni ideali e da considerazioni strategiche, ma da un riflesso primordiale, istintivo. La difesa della «roba», adombra verghianamente De Jaco, rimanendo però insoddisfatto di questa prima interpretazione. La difesa della libertà di sopravvivenza, aggiunge, la difesa del proprio domani che veniva messo in forse dai rastrellamenti e dalle rappresaglie.

Comunque un terreno su cui comincia a farsi avanti un principio di organizzazione militare e politica.

Nell'autunno e nell'inverno del '43, come testimonia un autorevole protagonista di quei giorni, Kesslerling, sulle montagne dell'Abruzzo, che alla fine piangerà i massacri di Pietrarsani, Luco, Filetto, compaiono le prime bande partigiane, militari e civili che avevano deciso di farla finita con i tedeschi ed i fascisti e che diedero l'avvio alla ribellione.

